

Segue dalla prima

Allora «se quel calcolo è relativo alle norme vigenti si può fare un'ipotesi sul futuro. Se voi siete più federalisti di noi la vostra riforma costerà più di quanto non sia costata la nostra...».

La polemica sui costi, spiegano nell'opposizione non viene fatta per mero ostruzionismo. Il problema è grande come una casa. «Tutti, tranne il governo - incalza Violante - riconoscono che con questa riforma i costi aumentano. Gli studi del "Sole 24 ore" parlano di 93 miliardi di euro, una cifra enorme che equivale a cinque Finanziarie. Quindi la maggioranza ci deve dire quanto costa».

Nessun punto di accordo tra i poli. Respinse tutte le proposte di modifica del centrosinistra compresa quella per introdurre il voto agli immigrati. E non poteva che essere muro contro muro. Dopo avere pasticciato su Roma Capitale riducendola a «capoluogo del Lazio», con grande soddisfazione della Lega, ecco che nell'articolo 34 che modifica l'articolo 117 della Costituzione vengono piazzate altre novità preoccupanti elaborate dal pensatoio della Cdl.

L'articolo 34 (ieri in otto ore si sono esaminati e votati una ventina di emendamenti) è cruciale: ridisegna le competenze legislative di Stato e Regioni introducendo la devolution leghista. La bandiera della Lega, che il ministro Calderoli ha tenuto alta attraverso ricatti e diktat alla maggioranza di governo, cedendo solo a qualche finto annacquamento. Ma il risultato è un altro pasticcio pieno di «perle». Come quella evidenziata da Pierluigi Mantini, Dl: l'attribuzione alla competenza esclusiva dello Stato delle «organizzazioni comuni di mercato». «Che vuol dire? Nessuno lo ha spiegato. Si stravolge il principio chiaro della tutela della concorrenza e si stabilisce, nell'epoca della globalizzazione dei mercati, l'esistenza di competenze legislative diverse per mercati diversi...».

Ma le cose gravi sono altre. Per le regioni spariscono gli obblighi internazionali. «Il testo in vigore della Costituzione - denuncia in aula Valdo Spini - pone tre vincoli

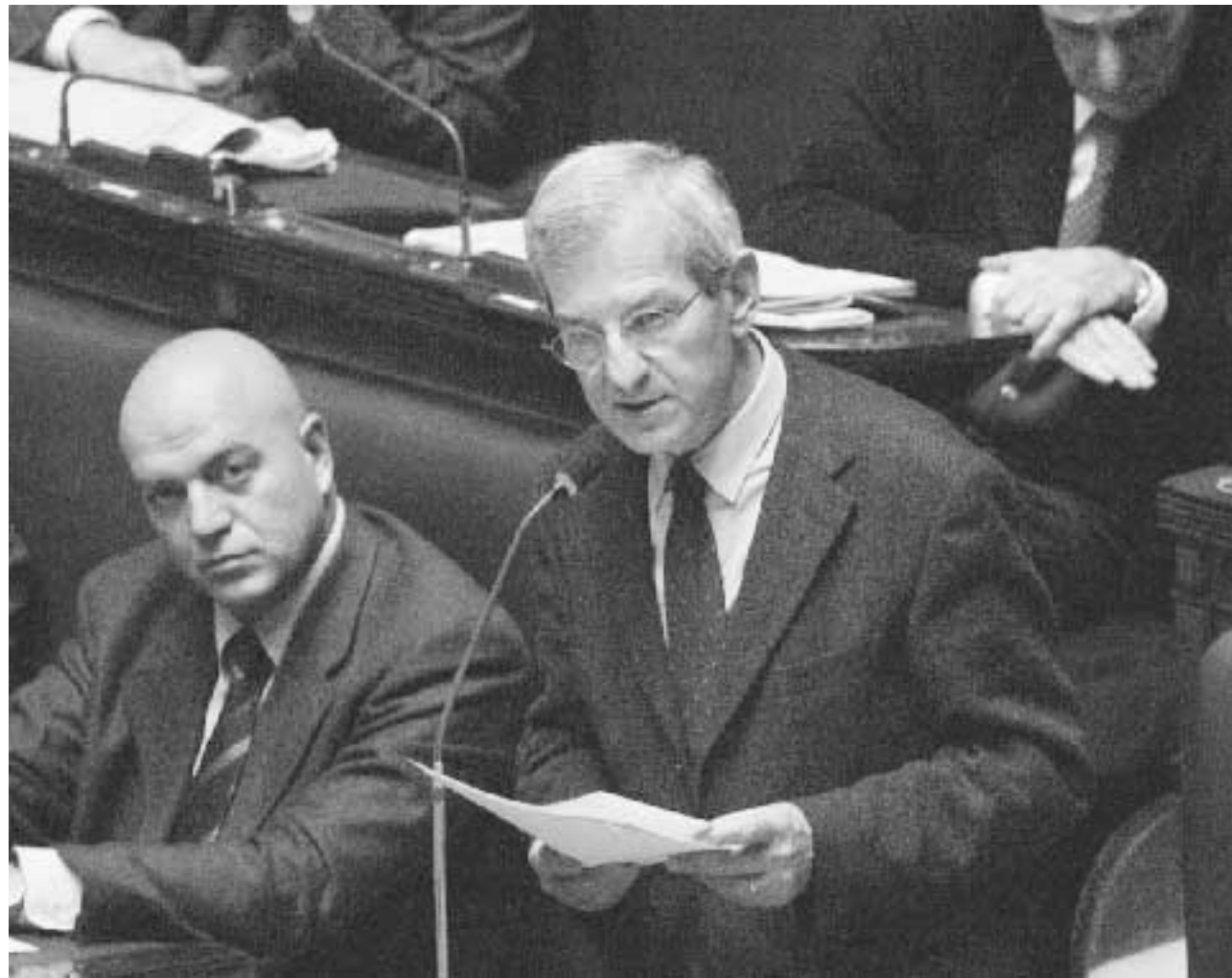
Nessun accordo tra i due Poli
la maggioranza va avanti a passo di carica
Via libera alla polizia
amministrativa regionale



Gli obblighi internazionali firmati dallo Stato non saranno però vincolanti per le Regioni. Via la concorrenza ecco le «organizzazioni comuni di mercato»

«La Devolution costerà 100 miliardi»

L'opposizione attacca: peserà come cinque finanziarie. Le Regioni non vincolate a rispettare i trattati internazionali



Il capogruppo Ds alla Camera Luciano Violante in aula a Montecitorio

SE QUESTO È FINI

Pasquale Cascella

Ha un incubo, Gianfranco Fini, che lo tormenta da quando era studente. È costituito dall'interrogazione. Di greco. Non di storia, men che meno di quelle particolari pagine della storia nazionale scritte dalla lotta al fascismo, dalla Resistenza, dalla Liberazione, dalla Costituente, dal referendum per la Repubblica. Deve essere stato bravo in materia il bravo ragazzo di allora, presentatosi allo spicchio di gioventù di oggi sulla scena del Maurizio Costanzo show. Se questo è diventato l'infante delle biglie di vetro non deve essere mai stato tentato di passare alle biglie di ferro di una qualche via Sottomacampagna. Si è messo subito sulla via di Fiuggi, con l'innocenza di chi conosce solo le virtù depurative dell'acqua, mica dell'olio di ricino. E folgorato com'è stato sulle verità assolute della libertà, della pace e della democrazia, non c'è da stupirsi che interroghi i ragazzi che scendono in piazza su «cosa ha a che fare con la pace e il pacifismo la bandiera di un partito politico». Non la bandiera con quel particolare simbolo costituito dal sacello di Benito Mussolini che, se questo Fini è il presidente di An, dovrebbe ben conoscere. Ma la bandiera «che richiama il comunismo», tout court, al di là di un percorso storico e di un approdo politico che ha condannato errori ed orrori per salvaguardare e rigenerare i valori che, volente o nolente (non c'è da chiederselo in queste ore di assalto alla Costituzione?), hanno contribuito a rendere il nostro paese libero e democratico. Ha additato, Fini, persino la bandiera con l'immagi-

ne di Che Guevara a quei giovani che si ispirano al viso tormentato del combattente contro la dittatura di Battista e degli altri regimi oppressivi dell'America latina: «Era un guerrigliero, e io mi domando come si possa sventolare, nel nome della pace, l'immagine di un guerrigliero». Visto, evidentemente, come un resistente. Ed eguagliato al terrorista. Che per Fini sarebbe «colui che disprezza l'altro al punto da uccidere se stesso». Infatti si sa come è morto il Che. Sarà stata anche colpa della mancanza di ideali a cui, se Fini è della stessa generazione, è riuscita a crescere la rigogliosa leva del nostrano Msi, per poter assolvere al «compito dell'Occidente di esportare la democrazia e la libertà». Se questa di Fini è una lezione, c'è da apprendere fino in fondo, persino sul caso delle due Simone: «Erano là per fare del bene, è il terrorista che vuole che non si fanno distinzioni». Fini, no. Lui è capace di distinguere tra pace e guerra, tra pacifismo cattivo e militarismo buono, tra resistenza e dittatura, tra democrazia e dittatura, tra terrorismo e civiltà. E anche tra regole da imporre contro il far west etico e il far west personale da liberare dalle norme. Sa persino come non lasciare solo Berlusconi che vuole tagliare le tasse con i soldi che non ci sono. Già. Al fianco di Fini, si esibisce un illusionista capace di giostrare con banconote e casse di credito, e se questo è un uomo di governo ha pronta la soluzione. Parola sua: «Venga, mi farebbe comodo». Per sognare, finalmente, senza incubi.

al potere legislativo dello Stato e delle Regioni: il rispetto della Costituzione, i vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali. Con il nuovo testo proposto dalla maggioranza si eliminano i vincoli derivanti dagli obblighi internazionali». Ed è «una cosa gravissima». Si finisce per «porre in posizione di ambiguità la legislazione nazionale». In parole povere «lo Stato si impegna a livello internazionale e le regioni possono legiferare fregandosene di questi impegni». Fra l'altro, la commissione esteri, all'unanimità, aveva chiesto il ripristino del vincolo. L'opposizione aveva presentato un emendamento che è stato respinto. «Mi domando quale potrà essere domani la credibilità di un rappresentante del governo italiano nello stipulare tale tipo di accordi», commenta Spini. Il ministro degli esteri che cosa dice?

L'altra novità riguarda il via libera alla «polizia amministrativa regionale e locale». Frutto di un braccio di ferro interno alla Cdl. Con An che voleva depotenziare la potestà legislativa delle Regioni sulla «polizia locale» (così recitava la devolution leghista). È passata dunque la nuova dizione (253 voti favorevoli, 208 contrari, 2 astenuti) che assegna alle competenze dello Stato «l'ordine pubblico e la sicurezza ad esclusione della polizia amministrativa regionale e locale». L'opposizione resta fortemente contraria. «Ora ogni regione - grida Giannicola Sinisi, Dl - potrà avere un proprio apparato di polizia» con «ineguaglianze» tra le diverse regioni. E Gabriella Mascia, Prc: «Questo è uno dei punti più delicati della devolution e il termine amministrativo non risolve alcun problema». Dall'emiciclo di destra, Nuccio Carrara, rintuzza che la dizione usata è quella «del decreto legislativo 112 della riforma Bassanini».

Contraria l'opposizione anche all'emendamento presentato dalla Cdl sulla «sicurezza del lavoro» (affidata alla competenza esclusiva dello Stato). Il centrosinistra avrebbe voluto insieme alla sicurezza anche «la tutela del lavoro». Ed è stato voto negativo sull'unico punto sul quale avrebbe potuto verificarsi una convergenza bipartisan.

Luana Benini

Dipendenti e strutture, impazziranno i conti pubblici

Università e istituti di ricerca concordano: la sovrapposizione delle competenze avrà un costo altissimo

Simone Collini

ROMA Ma quanto costa la riforma federalista? Roberto Calderoli fa sapere che «nessuno è stato incaricato di fare i conti». Che sia sincero o no (come sostiene il diessino Vincenzo Visco, per il quale «conoscono perfettamente i costi ma lo negano»), quanto detto ieri a Montecitorio dal ministro delle Riforme dimostra che il governo non sembra aver preso in troppa considerazione almeno due cose. La prima: il monito di Ciampi a fare attenzione affinché il federalismo, attraverso la duplicazione delle competenze e la moltiplicazione delle strutture, non faccia aumentare la spesa della pubblica amministrazione. La seconda: una stima dei costi è stata fatta da importanti università e istituti di ricerca, e da questi studi emerge che la cifra complessiva del decentramento si aggira tra i

16,7 miliardi di euro e i 93 miliardi di euro, a seconda se si calcolano soltanto le risorse da trasferire agli Enti locali in attuazione del Titolo V della Costituzione (ipotesi minima) o se invece si sommano anche i costi derivanti dalla duplicazione delle competenze e dall'attuazione della devolution.

«Gli studi parlano di 93 miliardi di euro», ha detto Luciano Violante chiedendo alla maggioranza a quanto ammonterà la spesa. Ma Calderoli, appunto, ha fatto sapere che il governo non ha incaricato nessuno di fare i conti. Perché? Aveva spiegato il ministro: «Quando si scrive una Costituzione non è certo previsto che si debba fare un bilancio di previsione pluriennale. Stiamo scrivendo la Costituzione, non la legge finanziaria».

Un bilancio lo hanno fatto la Bocconi, la Cattolica di Milano, l'Istituto di studi e analisi economica (Isae) e anche la Scuola superiore

dell'economia e delle finanze (Ssef). Si tratta di studi non sui costi aggiuntivi, ma semplicemente sulla spesa che verrebbe decentrata dallo Stato alle pubbliche amministrazioni locali. Dati che però già bastano per dare un'idea di quale sarà l'impatto del peso finanziario che dovranno gestire le Regioni dopo l'attuazione del federalismo. Il rapporto dell'Isae evidenzia che dalla sola attuazione del Titolo V l'ammontare della «spesa decentrata aggiuntiva della Pubblica amministrazione locale» sarebbe pari a 61 miliardi di euro. Spiegava ieri Visco: «Nel momento in cui da una situazione accentrata si passa a una decentrata, non c'è nulla che tenga, i costi aumentano perché ci sono duplicazioni amministrative. Cosa che portò anche noi ad essere più cauti. Dopodiché loro vogliono aumentare ancora, conoscendo perfettamente i costi ma negandoli». Ma anche ammesso, come hanno sostenuto nel corso di queste settima-

ne Calderoli, La Loggia e Berlusconi, che la riforma sarà a costo zero e che non ci saranno duplicazioni, dal rapporto Isae emerge con chiarezza che ciascuna autonomia locale dovrà finanziarsi cifre molto consistenti puntando maggiormente, rispetto ad oggi, sulle «risorse autonome» (tributi locali come l'Irap per le Regioni o l'Ici per i comuni), e che comunque dovrà essere creato un meccanismo di perequazione molto efficace se si vogliono evitare squilibri profondi tra le diverse zone del paese.

Questo nella migliore delle ipotesi, che non appare però molto realistica, almeno a leggere lo studio condotto da due docenti della Cattolica di Milano, Massimo Bordignon e Floriana Cerniglia, che mostra invece un quadro in cui duplicazioni e devolution porterebbero alle Regioni spese aggiuntive di 50 miliardi di euro che, sommati all'attuazione del Titolo V, diventerebbero 93.

Polemiche dopo l'approvazione dell'articolo 32 che mette nelle mani della Regione le competenze su «Roma capitale». Il sindaco ds: «La Destra si è omologata alla linea della Lega»

Veltroni: An si è piegata a Bossi, Roma non ha nemmeno i poteri di Catania

ROMA Roma capitale della Repubblica Federale divide i Poli. Le polemiche sull'approvazione dell'articolo 32 del disegno di riforma costituzionale che conferisce nuovi poteri a Roma, non si placano. Dalla sinistra, unanime il dissenso per il risultato ottenuto: Salvatore Bonadonna, capogruppo di Rifondazione comunista alla regione Lazio l'ha definito un brutto pasticcio, mentre Meta (Ds) sostiene che Storace ha svenduto Roma alla Lega con la speranza di poter dettare legge a Roma. Anche il Capogruppo dei Verdi alla Regione Lazio Angelo Bonelli è altamente critico: «Storace vuole diventare sindaco di Roma per legge - afferma - evitando di sottoporre al giudizio degli elettori». «Ieri abbiamo assistito al declassamento di Roma da capitale d'Italia a capoluogo di regione. È incredibile - conclude Bonelli - che lo status di Roma venga definito dallo statuto della Regione Lazio e non da una legge nazionale».

Il sindaco di Roma ha sottolineato che sarebbe più giusto fare come gli altri Paesi europei, «ma per interesse della Lega e per convenienze politiche un po' di dimensione ridotta, si è arrivati ad soluzione pasticciata che non risponde alla grandezza di questa città, che è capitale dello Stato e come tale dovrebbe essere disciplinata».

Parlando dei poteri speciali, Veltroni ha

ricordato che manca poco all'inizio della campagna elettorale: «Io sento che si dice delegheremo l'urbanistica, ad esempio, ma siccome manca un anno alla campagna elettorale, mi sarebbe bastato semplicemente che in tre anni si fosse deciso di dare a Roma gli stessi poteri che ha la città di Catania, non dico Milano, ma Catania e Palermo e che Roma non ha, perché? Perché la regione non ha voluto che il Comune avesse dei poteri perché non voleva delegare la Valutazione di Impatto Ambientale».

«Ora ditemi se - polemizza ancora - una regione che non vuole delegare la Valutazione di Impatto Ambientale, è disposta a delegare poteri consistenti in altre materie». «La verità - conclude Veltroni - è che c'è sotto un accordo politico: siccome la Lega non vuole che Roma sia la capitale dello Stato italiano, ma che sia il capoluogo della Regione Lazio, la destra si è omologata alla linea della Lega».

Purtroppo ha vinto Bossi, questa è la verità». «I poteri e le prerogative della capitale della Repubblica impongono una legge or-

dinaria votata dal Parlamento. Il rinvio alla Regione Lazio è un pasticcio ed è il solito topolino partorito dalla montagna che non risolverà nulla», ha dichiarato Roberto Morassut, assessore capitolino alle Politiche della programmazione e pianificazione del territorio. «È sbagliato - afferma Morassut - pensare di attribuire poteri legislativi che non sono propri dell'amministrazione di una città. I compiti legislativi spettano al Parlamento e alle Regioni. A Roma occorrono chiari e forti poteri amministrativi e risorse adeguate

per il proprio sviluppo. Non si dimentichi che nel 2001 il governo Berlusconi aveva promesso di raddoppiare i fondi per Roma-Capitale e che dopo tre anni queste risorse sono state invece cancellate».

«Oggi Roma - conclude - è l'unica capitale europea che non gode di finanziamenti speciali da parte del proprio Stato. Questa è una vergogna e il centrodestra conferma ad ogni livello istituzionale di essere una coalizione politica profondamente e nettamente antiromana».

la riforma del Titolo V del 2001

Articolo 1

L'articolo 114 della Costituzione è sostituito dal seguente:

Articolo 114

«La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, la Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento».

(Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, Legge costituzionale 18 ottobre 2001 n.3, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 248 del 24 ottobre 2001)

l'articolo 32 votato martedì alla Camera

Articolo 32

(Capitale della Repubblica federale).

1) La deminazione del titolo V della parte II della Costituzione è sostituita dalla seguente: «Comuni, Province, città metropolitane, Regioni e Stato».

2) All'articolo 114 della Costituzione, il terzo comma è sostituito dal seguente: «Roma è la capitale della Repubblica federale e dispone di forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, nelle materie di competenza regionale, nei limiti e con le modalità stabiliti dallo statuto della Regione Lazio. La legge dello stato disciplina l'ordinamento della Capitale».

(dal testo della Riforma costituzionale già votato dal Senato e in discussione alla Camera)

Prc e Pdc: siamo contro la modifica del titolo V

ROMA «Nessuna voglia di enfatizzare le differenze, ma ci sono principi di cultura politica che non si possono ignorare». Il giorno dopo la divisione dell'opposizione su un emendamento alla riforma costituzionale presentato dal centrista Bruno Tabacci, il capogruppo di Rifondazione comunista alla Camera Franco Giordano spiega perché il suo partito ha votato a favore di quel testo. Quell'emendamento, poi bocciato, chiedeva la correzione dell'articolo 114 della Costituzione così come riformulato dall'Ulivo nell'ambito della riforma del titolo V con l'inserimento dello Stato, (insieme ai comuni, le regioni e le province) tra gli elementi che compongono la Repubblica. «Noi abbiamo votato contro la modifica del titolo V», ricorda Giordano tornando al 2001. «Le opposizioni votano contro tutti gli articoli di questo testo di riforma, ma ci sono alcuni punti di principio, di cultura politica, su cui non è uno scandalo se ci si differenzia». Una posizione ribadita anche dal segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, che spiegando le ragioni del voto a favore del Pdc (il resto del centrosinistra ha votato invece contro) aveva detto: «In questo modo intendiamo rimediare ad un errore che giudichiamo molto serio, commesso per precipitazione politica nella ben nota accelerazione dei lavori impressa alla fine della scorsa legislatura».